

Emanuele Giudice

# IL TARLO DI CAINO

*riflessioni sul male*



EDIZIONI DEL LEONE

## POESIA



Emanuele Giudice

IL TARLO  
DI CAINO  
riflessioni sul male

*Prefazione di Elio Andrioli*



*EDIZIONI DEL LEONE*

© PRIMA EDIZIONE - Febbraio 2011  
by Edizioni del Leone - Gruppo Editoriale Multigraf  
Stampa Multigraf, Spinea - Venezia  
info@multigraf.it  
ISBN 978-88-7314-323-9

Riflessioni sul male è il sottotitolo che Emanuele Giudice ha posto a questa sua raccolta di versi intitolata *Il tarlo di Caino*; ed il libro si presenta appunto come un'assidua e sofferta meditazione sul male che intorbida il mondo e rende amara la vita degli uomini, i quali non sanno vincerne la minaccia e l'offesa.

La voce di Giudice si leva qui alta e forte a fustigare colpe e inettitudini; frodi e nequizie di ogni tipo; e lo fa con quella fluidità e fermezza di eloquio poetico che è indice di una lunga consuetudine con l'arte dello scrivere in versi.

Tipica è in questa raccolta la nettezza del segno, che emerge dovunque dal contesto, ma che talora più colpisce per efficacia e vigore espressivo. Si veda, ad esempio, come energicamente egli ci comunica il suo malessere di fronte a certe aberrazioni della nostra società contemporanea: "Qui la vita / svende i suoi nitori, / le attese d'aria, / i sogni d'avventura, / le ansie del minuto / che attende / il suo consegnarsi al non ancora, / ai sapori del dopo / si esalta / si consuma. /... / siamo con un cuore all'addiaccio" (Domande e sentori).

Vi è all'origine di queste pagine una profonda urgenza morale; l'esigenza che l'ingiustizia venga perseguita e l'iniquità non trionfi; che l'uomo onesto trovi il compenso al suo operare e la legge ven-

ga reintegrata ove sia tradita. Soltanto in tal modo sarà possibile pervenire al regno della pacifica convivenza tra gli uomini, rendendo la vita sul mondo più serena e degna di essere vissuta. E questo è un progetto che tutti ci coinvolge ed al quale non possiamo sottrarci senza colpa. “Ora fuggiamo, / di corsa, / trafelati ansimanti, / dai silenzi sui rebus del male / ... / Perché la tua fuga? / ... / C’è un resoconto / ora da fare, / tragico urgente, / un nodo da sciogliere, / ferite aperte da sanare, / ragioni da assegnare / al nostro affannato interrogare” (La fuga)

Ciascuno è quindi per Giudice responsabile del bene comune, per il quale deve dare il suo contributo di opere e di pensiero. Equità, giustizia, moralità sono le vie maestre che ci vengono indicate dalle poesie di questo libro; e sono espressione di un eletto pensare.

Di fronte all’insorgenza del male Giudice leva alta la sua parola, affinché la belva che è in noi e fuori di noi non prevalga. Ecco allora i movimenti incisivi e netti, le forti prese di posizione, le parole gridate a gran voce. E tutto per una fede che è scolpita nel fondo e che muove a scrivere, con quell’animo che fu già di noti poeti di altre età, come Giovenale (“Facit indignatio versum”, Satire, I, 79), di cui pare qui di udire ancora risuonare la voce: “Si staglia / un malinconico via vai / di Trimalcioni riemersi / dalle fogne / dove il tempo / li aveva seppelliti alla memoria. / ... / Il groviglio di vipere / s’intreccia / s’avvinghia su se stesso, / vorace ingordo, / avido di addentare / le fatue illusioni / che ci reggono” (La cloaca). Come può constatarsi, lo sdegno del poeta è incontenibile e morde

a fondo nei costumi dei suoi contemporanei.

Eppure la voce di Giudice talora si fa più lieve, quasi a voler trovare un'aria maggiormente respirabile nel lezzo che lo circonda. Si legga, ad esempio, Luna: "Spavalda / la luna / saccheggia / le porte le finestre, / le ombre blandisce, / accarezza e riversa i suoi argenti / ... / Trepidanti attendiamo / la luce / che verrà"; e si legga Percezioni: "Adesso ascolta: / sussurrano / le voci del silenzio, / animano d'infiniti sentori / i colori della sera / ... / Tutto è armonia, / trama di brividi / e silenzi / pace / che scende dall'alto / e accende i giorni / di sapori".

La verità è che l'aspirazione del nostro poeta è quella di un superamento del male, attraverso la vittoria del bene: è per questo che egli si batte, ed è per questo che le sue poesie acquistano un senso. Così, dopo versi quali: "Ci assedia ora / il timore di valanghe, / di voragini ignote / che inquietano i giorni / di impreviste paure", (Interrogatorio a Caino), ecco comparirne altri che paiono aprire uno spiraglio meno tragico e amaro sul futuro: "Germoglia infine / la pace / che segue all'urgenza di capire / e tutto si fa calmo, / fermo / all'attesa / del dipanarsi assiduo / di grovigli" (La fuga).

Certo, Giudice è assillato dall'ansia metafisica volta a penetrare il mistero del male nel mondo. È questo che lo tormenta e lo scava: "C'è una belva / fuori di noi, / ruggisce / e s'involge nei suoi furori, / scuote le barre della gabbia / in cui s'avventa / in cerca di un'uscita" (Il male cosmico); "Altra / la belva ch'è in noi, / che dentro / si dibatte, / scuote l'esangue sembianza / che ci timbra / e spietata aggredisce / il mondo che la chiude" (Il male in noi).



E ancora: “Il male / non è un luogo, / né uno spazio, / è un sentire / lo spettro di paure / e la voglia caparbia d’altro male” (Il luogo del male).

Il male diviene in tal modo per Giudice un’entità dotata di pensiero e volontà, con la quale dobbiamo fare i conti e che ognora dobbiamo contrastare: “Sembianza antica / è il male, / persa / nei plumbei rancori / di pensieri / che solcano / e infettano la terra” (L’arbitrio).

La meditazione sull’essenza del male si fa pertanto ricerca della stortura che intorbida e devasta la Storia e che è alla radice di ogni sofferenza e iniquità umana. Sorgono allora interrogativi assillanti, quali: “perché / piangono e muoiono / i bambini? / ... / Perché / l’innocenza della luce / perde il timbro / della letizia che l’appaga...?” (Il dubbio).

Concludono il libro due testi, Luce e Colloqui, nei quali Giudice pare prospettarsi la possibilità di una palingenesi che annienti il regno delle tenebre e segni la vittoria della luce. Leggiamo dal primo: “Tra noi / s’insinua un sentore / d’aurora / ... / Un mondo avanza / altro nei contorni, / disperde / rassegnate indolenze / che un tempo bloccarono / le spinte del cuore alle speranze / ed ora s’annullano / nel trepido disfarsi dei colori” (Luce). E ancor più esplicitamente tale possibilità di redenzione la troviamo nella seconda poesia, che chiude la silloge, dove s’incontrano dei versi che sono una vera e propria preghiera: “Parla, / Signore, / da te aspettiamo un labile cenno, / un fioco sussurro di parole / che ci salvi / da questa presunzione / che ci strema, / per consegnarci / alla gioia / improvvisa / dell’ascolto” (Colloqui).

Dopo aver attraversato il Regno di Caino, Giudice approda in tal modo ad una terra di amore e di perdono. Il suo è quindi un percorso compiuto dalle tenebre del male alla luce di Dio: un viaggio salvifico, che apre nuove prospettive di pace al cuore degli uomini, ai quali reca un messaggio di liberazione e di speranza.

*Elio Andriuoli*



## DOMANDE E SENTORI

E allora?  
E con ciò?  
E se...  
Ma chi?  
Perché...

Fermi siamo  
al nostro incespicare  
finché nel grigio affondiamo  
navigando a vista  
tra forre e sassi  
fino all'approdo del dirupo  
dove ci avvinghia la vertigine  
del salto,  
ci blocca e svuota  
la paura.

Cos'è questa luce  
a intermittenza  
che al buio contende i suoi malori?  
Raminghi del dolore  
siamo,  
balbettiamo parole  
agli angoli spenti  
dove il sole  
centellina i suoi raggi,  
sbiadisce i colori  
nei deliri,  
li scioglie

in affrante solitudini.  
Qui la vita  
svende i suoi nitori,  
le attese d'aria,  
i sogni d'avventura,  
le ansie del minuto che  
attende  
il suo consegnarsi al non ancora,  
ai sapori del dopo  
si esalta  
si consuma.

Oltre i vessilli della luce,  
oltre le pieghe  
dell'attimo che muore  
si stagliano vette  
che contendono azzurri  
ai loro cieli,  
sciogliono i venti  
nei silenzi.  
È tutto  
vediamo da lontano,  
sfocato  
tenue  
diafano nei contorni,  
pronto a sparire  
nel nulla opaco  
di un lampo fugace  
che lo assale.

Siamo  
con un cuore all'addiaccio,  
la mente assopita nei suoi voli,

ferma  
agli stupori del diverso,  
del non saputo,  
gli occhi socchiusi  
ai profili di vaghi paradisi,  
esposti a veglie ostinate  
e insonnie caparbie  
d'inquietudini.

## LUNA

Spavalda  
la luna  
saccheggia  
le porte le finestre,  
le ombre blandisce,  
accarezza  
e riversa i suoi argenti  
negli abissi  
a cascate,  
dove paure  
effondono  
gli occhi della morte  
che squarcia veli  
e spezza sigilli nelle rene.  
La luna  
veste gramaglie  
di nubi fuggiasche,  
alla deriva,  
si sveste dei chiarori,  
le sue fole  
di vacua poesia  
affida alla sera  
che nel buio le dipana,  
le scioglie.  
È specchio  
la luna  
dei disagi in cui  
inquieta ci aggrediva  
la nostra vertigine

al rischio del salto  
quando la meta  
improvvisa spariva  
al morire dell'esile spiraglio  
che illudeva l'arrivo.

Ma ora  
indugiamo agli albori...

Trepidanti attendiamo  
la luce  
che verrà.  
Proviamo  
a destarci  
da interminabili sopori,  
a vincere  
la voglia di fuggire  
da infidi sentieri di sterpaglie  
avari d'approdi e d'orizzonti.  
Poi fermi ci scopriamo  
ai sussurri  
di foglie sconosciute,  
a suoni imprevisi  
lievi  
tra le brume  
del tempo che ci assale.



## LA CLOACA

Perché tacere  
adesso  
davanti alla palude,  
fingere il sole agli acquitrini?  
Stanchi siamo  
di silenzi e di fughe,  
vogliamo riavere la parola  
per dire  
ciò che pensiamo  
ciò che siamo  
davanti alle cadute  
di muri e paratie.  
Perché bloccare gli impeti  
delle fibre in rivolta,  
del sangue che preme nelle vene  
e cerca giacigli ai suoi furori  
e tutto aggancia  
nel suo assalto?  
Non possiamo  
in disarmo  
offrirci agli uragani  
sperando  
nella quiete che verrà  
dopo la melma che ci sfida.

Cos'è  
quest'agghindarsi solerte  
davanti al precipizio  
e cogliere da terra

ali spezzate di farfalle?  
Storditi  
di stupori e domande  
agli spalti gremiti d'illusioni,  
come sciami oscilliamo  
nel vuoto,  
e rimpianti e dolori  
coltiviamo.

Siamo aggrediti  
da lezzi  
di menti putrefatte,  
da colori in disarmo,  
spenti  
davanti alla solerzia  
della luce,  
a pietre disfatte da tarli  
assidui ostinati  
nello scavo.

Ci incalza la cloaca,  
infetta i giorni  
e grigi fa i segni del domani.  
Inquina le speranze  
la cloaca,  
accoglie le perfidie  
in cui siamo impigliati.  
Poi rode i giorni  
a uno a uno,  
come una furia li spappola  
li sventra  
li distrugge,  
nel vuoto li spinge

dove ruotano invano  
attese di ritorni.

Avanza una congrega  
di satrapi e baroni  
invade la ribalta,  
s'offre alle cupe penombre  
di caverne  
dove nel buio marciscono  
i sogni e le utopie.

Banchetta e brinda  
senza vino  
la congrega,  
s'adagia  
sul vuoto che la svuota,  
mentre l'accidia  
la arpiona e spinge  
nel nulla che la invade.

Attorno ruotano servi  
afoni silenti,  
proni al vento dei turiboli,  
china la schiena alle lusinghe.  
Si staglia  
un malinconico via vai  
di Trimalcioni riemerssi  
dalle fogne  
dove il tempo  
li aveva seppelliti alla memoria.  
E musiche  
svaniscono ai silenzi  
marci di pretese

e tutto si disfa  
senza lamento e gemito,  
si abbatte e sperde nel ricordo.

Plasmiamo  
lo stampo del nemico,  
qualcuno in cui ordire  
il cupo bisogno d'annientare.  
La guerra  
è altra ora,  
più infida  
più cruda,  
con armi diverse si combatte,  
armi di carta,  
tralicci di parole,  
fascicoli e dossier  
dove il fango è materia  
per costruire l'odio che ci guasta.  
E i nuovi padroni  
arpionano la terra,  
nella morsa la stringono  
e usano il denaro per comprare  
le vette da distruggere  
e fermare  
qualsiasi resistenza al contraddire.  
C'è un pantano  
in cui guazza e muore la politica,  
dopo il breve alternarsi  
di vacue finzioni di spiragli.

Sogniamo pause,  
intervalli ai malori,  
all'inquieto

lieve vagare  
di pappi alle brezze delle sere.

Eppure  
s'accendono ancora  
papaveri ai sentieri  
e i giorni esangui  
declinano chimere  
nell'impatto col cuore.

I pensieri  
come arcobaleni  
stressati dalla luce  
del loro curvarsi per morire  
al disfarsi di tramonti  
affranti  
nel loro perdersi al futuro.

T'assonni  
infine  
avvolto nell'assenza,  
fuori dal tempo che ti stringe,  
immagini voli inesistenti  
nell'abbaglio  
di afone campane.

Ruzzola  
scivola  
precipita,  
travolge ogni cosa la cloaca  
al cupo boato del suo crollo,  
dei suoi stessi detriti si alimenta,  
travolge foglie e sterpi,  
leviga pietre

fingendo la carezza,  
 delude ogni attesa  
 di fermarsi.

Ora  
 da ebeti osserviamo  
 la bieca rassegna di malori  
 che svuota il tempo  
 che ci è dato  
 negandosi ai filtri di domande.

C'è una metastasi  
 a invadere  
 il limpido fluire di speranze,  
 a deludere  
 l'ostinato guardare oltre la siepe.  
 Il groviglio di vipere  
 s'intreccia  
 s'avvinghia su se stesso,  
 vorace ingordo,  
 avido di addentare  
 le fatue illusioni  
 che ci reggono.

Sgomenti  
 restiamo a contemplare  
 questo ostinato morire  
 di cellule e vagiti  
 che a rilento  
 sfianca e domina il futuro.

## PERCEZIONI

Adesso ascolta:  
sussurrano  
le voci del silenzio,  
animano d'infiniti sentori  
i colori della sera  
mentre s'adagiano  
lievi  
sulle acque fluenti,  
sognano il mare,  
saltano pietraie,  
lasciano muschi sulle rive  
a umori di sorgenti  
perse nei ricordi.

Tacere è il nostro rifugio,  
ascoltare è l'ultima risorsa  
che ci resta,  
chiudere gli occhi  
per guardare  
oltre la sponda  
è la lusinga che ci assedia.

Ascolta,  
ora  
il silenzio del vento sulle canne,  
si strugge nel verde,  
stilla umori dalle foglie  
e le onde dei prati  
tremano

all'alito di zefiri  
inquiete  
davanti alle paure  
della notte.

Ascolta,  
il cinguettare  
flebile lontano  
di un fringuello  
perso  
in fatiche d'amore  
che insiste nel chiamare  
la compagna.

Ascolta,  
gli echi di lontane  
traslucide risacche  
a celebrare  
la maestà del mare  
che a profili  
d'abissi si consegna.

Ora  
singulti di gabbiani  
rincorrono i cieli  
rapinando sentieri  
tracciati per loro dal destino.

Tutto è armonia,  
trama di brividi  
e silenzi,  
pace  
che scende dall'alto



e accende i giorni  
di sapori.

Poi la pace cede all'illusione,  
intanto ci attardiamo  
in trame di promesse  
da sciogliere  
in danze di miraggi.  
E invociamo lucori  
che spengano avarizie  
in questa stagione di cadute.

## INTERROGATORIO A CAINO

Ora ci inseguono  
dubbi  
come spine,  
reclamano risposte,  
invocano unguenti  
che plachino i bruciori.

Perché l'hai fatto?  
Perché l'hai voluto?  
Nel proscenio del mondo  
aprivi la pista del malessere,  
archetipo del male ti scoprivi,  
radice del cancro  
che ci assedia,  
ci rode  
ci consuma?  
Chi spinse il tuo braccio  
verso l'alto  
per poi colpire in basso  
dove Abele  
ignaro  
spendeva le sue ore?  
Oppure il male  
nel guazzo ingordo  
del nulla che divora i giorni  
e svuota la ragione  
s'è inventata  
a nostra insaputa  
la fosca epifania  
della maceria umana?

Ci assedia ora  
il timore di valanghe,  
di voragini ignote  
che inquietano i giorni  
di impreviste paure.

Perché  
colpire Abele  
il puro  
che vive la vita come un cuore,  
gioca coi fiori  
e canta con l'allodola  
alle brezze fluenti dei mattini?

Perché  
gli strali contro il giusto  
che semina candori nei sentieri,  
coltiva sogni  
tra le brume malate della vita?  
La maschera della ragione  
toglievi al male,  
lo ricacciavi  
nel buio  
dove il non essere  
tuttora sfianca  
l'esangue barlume che ci illude.  
Ci scagli ora  
nell'ombra della notte  
dove s'addensa  
il nostro brancolare senza arrivo  
spegnendo  
l'acuto bisogno di capire.

Ad assediarci  
é ancora il tuo silenzio  
e il nostro oscillare nell'incerto  
s'espande  
all'infittirsi di stupori  
mentre ci strugge  
l'attesa d'avventure  
al torbido vagare  
di nubi alla deriva  
e il pianto dei salici  
si scioglie  
sui prati sgomenti  
del nostro malinconico destino.

Ed é l'assedio di sciarade  
a costruirti il nome  
a spingerti esangue  
nella babele  
del verminaio  
dove ognuno si districa  
prima di affogare  
nelle forre insapute  
dei sentieri.

Tutto è stasi  
ormai,  
gemito,  
grido accennato  
che trasmette la sua eco  
nella griglia della palude  
in cui languono  
le erbe morenti agli acquitrini.

## LA FUGA

Ora fuggiamo,  
di corsa,  
trafelati ansimanti,  
dai silenzi sui rebus del male,  
verso un paese  
dove chi domanda  
trova qualcuno che risponde.  
Stanchi siamo  
appunto di domande,  
delle attese di musiche e parole  
portate dal vento  
sulle fatue ali d'Icaro  
dove si spreca  
l'azzardo del volo tra le nubi.

Ci fermiamo  
ora,  
in ascolto  
a consumare il tempo,  
quello che attende  
tremando la parola,  
ultima  
finale,  
oltre la quale  
si stagliano i silenzi,  
si dissolvono i dubbi  
che torturano i giorni  
e pezzo a pezzo  
si ricompone

l'esile larva  
che chiamiamo vita.

Perché la tua fuga?

Quel vagare insensato  
e quel sentirti esposto  
a solitudini  
che strappano la carne  
e l'anima di dosso?  
Ti nascondevi agli occhi  
della luce,  
non ai tuoi occhi,  
solo all'odore del sangue  
ti negavi,  
agli echi dell'orrore  
cercavi una mantèca  
capace di sciogliere  
gli incubi  
nel muto adombrarsi della vita.  
C'è un resoconto  
ora da fare,  
tragico urgente,  
un nodo da sciogliere,  
ferite aperte da sanare,  
ragioni da assegnare  
al nostro affannato interrogare.

Germoglia infine  
la pausa  
che segue all'urgenza di capire  
e tutto si fa calmo,  
fermo

all'attesa  
del dipanarsi assiduo  
di grovigli.

C'è solo il ricordo  
adesso  
di marosi,  
delle furie di vortici  
ingordi di sventure  
che travagliano  
il tempo che c'insegue.

## IL MALE COSMICO

C'è una belva  
fuori di noi,  
ruggisce  
e s'involge nei suoi furori,  
scuote le barre della gabbia  
in cui s'avventa  
in cerca di un'uscita.  
Talvolta arriva  
a liberare le sue voglie  
ad aggredire  
il mondo che la chiude,  
poi torna a dormire  
sonni d'incubi e tregende,  
sonni che preludono a un risveglio  
torvo sinistro,  
di sfaceli,  
in esso si scioglie e si consuma  
l'aspro conflitto  
che incendia la vita  
e la distrugge.

Dismette i suoi abiti  
di provvida madre  
la natura,  
sull'umano precipita  
irrompe  
lacerata  
divora,  
con avida arsura



aggancia l'universo  
e consuma  
senza rimpianti  
lo scempio della luce.  
Ad intervalli torna  
ad annientare i sogni,  
la truce sostanza del male  
a disvelarci.

Poi  
senza pietà  
devasta  
l'orma dell'uomo sul pianeta,  
artiglia e divora la memoria  
su cui s'adagia  
la storia di ciascuno.

Creature-ancelle  
siamo,  
vittime  
della natura che ci accerchia,  
a sé ci attira  
tentando di annientarci  
nella distanza che dissipa  
la nostra mente  
perduta  
ai flebili spiragli di risposta.

Il male ha la sua sede,  
al di sopra e al di là  
del gesto umano,  
supera gli steccati  
il male,

invade il tempo dei pianeti,  
vince distanze di galassie,  
s'innesta  
con cupa alterigia nella vita.  
E l'universo  
nel suo spiegarsi all'infinito  
ospita il germe  
della disfatta che c'insegue,  
coltiva il seme  
che baca e divora  
la cellula che siamo,  
rode  
l'inerte materia che ci artiglia,  
la vince  
la corrode,  
e scava e scava  
i suoi cunicoli  
nel cuore delle cose,  
innesta le sue metastasi  
nell'essere.  
Poi la natura  
s'avventa sulla vita,  
la doma  
la travolge,  
cancella la sembianza  
in cui pareva  
essersi avvolta  
per l'eterno.

## IL MALE IN NOI

Altra  
la belva ch'è in noi,  
che dentro  
si dibatte,  
scuote l'esangue sembianza  
che ci timbra  
e spietata aggredisce  
il mondo che la chiude.

Esposti  
restiamo  
alle intemperie  
dei giorni avari  
che ci lasciano a terra,  
spossati  
di forze e d'illusioni.

Nello stento,  
nel vuoto  
viviamo  
il nostro inane dondolare  
in attesa d'approdi immaginari.

Poi cambia la scena  
sugli spalti ordinari della vita,  
si fa ostinato il bisogno  
di respirare  
l'aria pulita che sognammo.

Udiamo a un tratto  
un sussurro di foglie  
che ci incanta,  
un cadere ed arrendersi  
alle ragioni  
che puntellano ancora  
le nostre speranze alla deriva.

C'è un altrove  
ora  
ad attenderci,  
una speranza a sedurci  
mentre cerchiamo  
di conquistare il dunque  
al rovello che inquieta  
nel disperato proporsi  
di iatture.  
L'attesa di miraggi  
ci scava dentro  
cunicoli d'ansia  
fino alla resa  
dolente alla ventura.

Altro siamo  
dinanzi alle visioni  
che ci incalzano,  
lentamente ci solcano  
come aratri tenaci  
che sterrano  
le ore inquiete  
in cui s'attarda  
il nostro arrancare tra i dirupi.



Nulla ci appare nostro  
ora,  
tutto  
sentiamo che ci è dato,  
gratuitamente  
forse,  
senza un bisbiglio  
di voci  
o un cenno sussurrato  
di parola,  
senza una mano che si sporge  
a consegnare un dono.  
Storditi  
barcolliamo  
in sperdute retrovie  
dove cadono affrante  
le immagini del dopo,  
si spezzano in frantumi  
le fatue illusioni  
che ci abbagliano.

## L'ARBITRIO

Perché  
l'arbitrio del male,  
il suo colpire a caso  
che spezza senza divario  
le ali del reprobato e del giusto?  
Non ha sembianza il male,  
è una maschera ambigua  
da mettere e dismettere  
per la finzione tragica  
di una mimesi  
volta a celare  
l'essere che incede nella vita  
per piantarvi il seme solerte  
della morte.  
Nella mente  
si colloca e annida  
il male,  
la vince  
la stravolge,  
l'annienta,  
va oltre  
ogni pretesa di giudizio.

Un'ombra  
senza contorni netti  
incombe  
sulla vita di ciascuno,  
cupa insolente  
s'imprime nella storia,

la segna di deliri,  
incubi sparge  
sulle piste dolenti  
dei giorni che ci inseguono.

Sembianza antica  
è il male,  
persa  
nei plumbei rancori  
di pensieri  
che solcano e infettano  
la terra.

Siamo  
fibre dolenti,  
vuote  
alle speranze di ritorni,  
prone al loro destino  
di edificare  
muri di carne sangue ossa  
negati alla rivolta.

## OVUNQUE

Il male  
non è un luogo,  
né uno spazio,  
è un sentire  
lo spettro di paure  
e la voglia caparbia  
d'altro male,  
un punto in cui s'addensano  
sciagure,  
si fanno emblema dell'umano  
quando s'annienta  
e a sé si nega  
nella folle ricerca  
di una riva.  
Non ha un luogo il male,  
né uno spazio  
in cui inverare  
il suo losco apparire agli orizzonti.  
Ovunque  
è il nome del male  
e il suo germoglio  
nasce da un seme,  
s'occulta in ogni grinza  
nel torbido espandersi  
dell'essere  
che arpiona la vita  
e vi si avvinghia.

In un altrove  
di pianti e di sciagure



si inverano le iperboli del male,  
vi muore l'umano  
senza croci e incensi,  
si spappola al vento  
infido tenace  
della notte,  
spurio alla mente che ci guida.

C'insegue  
ora  
l'eco di un pianto stracco  
di bambini,  
lo sgomento di luci fioche,  
i volti smunti  
di interminabili digiuni,  
le assenze caparbie di sorrisi.

Il male  
perde i suoi flebili agganci  
alla ragione,  
si fa assoluto cieco,  
eccesso e vetta d'abominio,  
artiglia l'innocenza  
per vincerla e annientarla  
nei dolori.

Il male non è mercede  
d'altro male  
non paga  
non compensa,  
è prepotenza il male,  
voglia sinistra di punire  
a volte  
la colpa d'esser nati,  
a volte

quella di vivere  
mentre si muore  
passo dopo passo  
al fioco sfaldarsi delle ore.

Il male  
trova nell'uomo  
il luogo in cui incubare  
s'inventa  
spazi d'infamie senza nome,  
in essi muoiono innocenti  
ignari di torve epifanie  
d'ombre  
che s'avventano sul sole.

Siamo vessati  
dal ricordo,  
ci assediano e incombono  
spietate  
le file grigie  
di sottese paure  
al lento procedere  
nel triste mattino delle brume  
quando il ghiaccio  
artigliava anche le spine  
di un filo  
che pareva senza approdo  
e invece portava ai campi  
dove l'uomo  
si dissolveva  
in spossate agonie,  
dure di storie e di memorie.  
I silenzi erano roccia

allora,  
proni a costellare  
sentieri  
in cui s'accendeva  
il raccapriccio di aguzzini.  
Tutto  
la potenza del male  
consegnava  
alle brame del leviathan  
che sbrana la ragione,  
invade il germe  
e la storia di ciascuno.  
Ogni cosa  
reclamava caparbia  
un refolo  
flebile lontano  
al buio totale che imperava  
vincendo ogni spiraglio  
di respiro.  
E l'uomo  
era una preda da stanare  
di casa in casa,  
nemico senza volto  
da annientare.  
Dagli usci di fragili dimore  
uscivano file mute  
di madri e di figli,  
stampate sui volti  
le paure  
di un approdo di morte  
già saputo  
e ancora da capire.

## IL DUBBIO

Il dubbio  
è un vestito  
che ci portiamo addosso  
dai primordi,  
è inferno e paradiso  
il dubbio,  
subdolo  
quatto  
nel suo occultarsi  
dentro la pelle che ci avvolge.

Atroce ancora  
l'impatto di domande  
ultime  
roventi  
nel loro reclamo  
affannato  
di risposte.

Perché  
gli strali contro l'innocente,  
l'accanirsi beffardo  
nell'infame aggressione  
di Giobbe  
che insonne  
cerca ancora la ragione  
nel bieco alternarsi  
di pianti e di sorrisi?

Perché  
piangono e muoiono  
i bambini?

Perché  
alcuni nascendo  
aprono gli occhi  
a subito li chiudono  
senza il tempo  
di un fioco abbaglio della luce?

Perché  
s'apre  
e subito si chiude  
una finestra?

Perché  
un lampo  
s'accende e si spegne  
nella notte,  
beffardo nel negarci  
il volto intravisto della terra?

Perché  
l'innocenza della luce  
perde il timbro  
della letizia che l'appaga,  
spegne l'antifona del dopo,  
inquina il gusto del futuro?

Perché  
la caduta di senso

e Abele Giobbe Caino  
a un'unica sentenza consegnati  
nel folle oscillare della mente  
all'ombra della notte  
che ci sfida?  
Della ragione  
è antagonista il male,  
la nega e annienta,  
s'arrende al sogno di capire,  
scivola  
nel ghiaccio opaco del mistero.

C'è un ostinato avanzare  
della notte  
ora  
che accoglie  
nelle inquiete foschie  
colori d'ombra,  
i viola che si spengono nell'aria,  
svanendo agli orizzonti.

Le linee dei crepuscoli  
scandiscono un tempo di sussulti,  
spengono  
il bianco delle attese  
e malinconici ritorni  
si sciolgono in illusioni  
di fate morgane declinanti.

In mani adunche  
consegniamo rimpianti,  
fole

coltivate nell'aria  
a lenire le piaghe  
che turbano i segni del futuro.

Avanzano ancora  
i giorni dell'insonnia  
al grigio triste  
d'utopie senza approdo  
dove ancora s'estinguono  
speranze  
e barlumi di stelle  
occhieggiano  
pronte a contendersi la luce  
prima di spegnersi per sempre.

Ed è la luce  
ora  
a scuoterci e abbagliarci,  
a rendere visibile  
il nostro vagare oltre i sentieri  
in cerca di amori  
e d'orizzonti.  
Siamo incerti  
oscillanti  
tra precipizi e voli,  
spenti alla voglia di provare.  
Lento s'è fatto il tragitto,  
incerto claudicante,  
e la voglia di soste  
caparbia ci assedia  
e annienta  
la nostra sete di traguardi.

Ora  
è l'incubo del buio  
ad accanirsi  
contro il nostro bisogno  
di cammino.  
Proseguiamo a tastoni  
brancolando  
tra pietre e buche improvvise  
che insidiano  
la nostra fragile brama  
di vincere la meta  
che ci ammalia.

Siamo soli  
nell'affranto disfarsi  
del cuore  
davanti alle insidie  
delle ore  
mentre tutto sembra svanire  
nel crudo  
spietato avanzare  
del destino.

Pietra siamo  
dotata di parola,  
lacrima  
che non riesce  
a uscire dalla ciglia,  
campana avara di rintocchi,  
ferma  
ai singhiozzi trattenuti in gola.



La pietra  
non sa piangere  
né aprirsi ai ricordi  
dei rimpianti  
che rendono umano  
il volto che ci timbra.

## IL MALE ASSOLUTO

Ora storditi,  
tremanti  
scopriamo che una mano  
perfida silente  
il seme del male  
di soppiatto  
ha piantato  
nella carne dolente  
che ci stringe.

Il male  
è il tarlo che ci rode  
scorre nel sangue,  
infetta la cellula  
e il germe che la scava.

La terra è un deserto  
di sabbie spossate sulle dune,  
sfuggenti  
al nostro desiderio di dominio.

Ogni angolo  
ogni anfratto  
ogni caverna  
si piega al destino  
di pianti e gridi soffocati.  
C'è un altro oceano  
a bagnare le sponde della terra,  
a gridare una storia  
di infamie e di demenze.

È fatto di sangue l'altro mare,  
in esso gemono ancora  
ombre innocenti  
in attesa di sapere  
ciò che li inquieta,  
ciò che li riguarda.  
Su prosceni di nulla  
risuonano ancora  
brividi e paure  
mentre si recita  
l'ambigua vicenda  
che ci opprime.

La storia è una pagina  
scritta col sangue  
dei puri  
succubi all'assalto  
di demoni vaganti nella notte  
a spargere insonnie di terrori.  
E fantasmi sinistri  
invadono  
le selve intricate dei supplizi,  
e Gengis Kan  
Pol Pot  
Hitler  
Stalin  
Robespierre  
e gli altri dementi alla deriva,  
ombre nel buio  
di cieli senza lune,  
ancora turbano  
i sogni,  
uccidono illusioni,

svuotano domande,  
straziano i giorni nel ricordo.

Caino  
è il più prolifico  
tra gli uomini  
semina ancora  
brividi ed orrori  
sui secoli brevi  
in cui ciascuno  
tenta di costruirsi il dopo.

## L'ALTRA PAGINA

Si fa impellente  
adesso  
il bisogno di concludere  
questo vagare nell'incerto,  
questo affidarsi  
all'amaca assurda  
che oscilla ignara nella brezza.

Stanchi siamo  
di scrivere parole  
nell'aria  
sull'acqua  
sulla sabbia,  
parole  
gridate senza suono,  
segni  
che nessuno mai leggerà  
sulla carta dei giorni,  
parole-olocausto  
da offrire al vento  
lasciandole cadere  
nel breve tragitto  
che le spegne.  
E tuttavia  
certi siamo  
che il tacere è parola,  
suono che avanza  
e supera i silenzi  
li adombra di significati,

li rende nido e germe  
di cose non dette  
e mai sentite.

Rimane ancora da scrivere  
un ultimo capitolo,  
imprevisto spiraglio  
nel buio che ci cinge  
mentre attendiamo la risposta.

## LUCE

Da anfratti perduti  
di cieli  
una pioggia  
scende  
assidua  
a dissetare la terra  
in un lavacro  
che accende passioni già perdute,  
sveglia memorie  
da affrante amnesie  
mentre sparge  
odori antichi  
sulle zolle.  
Grondano foglie,  
stillano umori,  
erbe tremano ai bisbigli  
d'impercettibili folate,  
i rami  
spandono gocce come pianti,  
annunciano germogli  
e accolgono speranze d'altro.

Un uomo  
infine  
avanza tra le siepi,  
le supera le abbatte,  
va oltre le barriere,  
con la mano  
finge un saluto

mentre s'allontana,  
un'ombra  
lenta eterea,  
frate nei contorni  
dove si annidano  
musiche e parole  
come suoni bloccati  
dal cuore nella lingua.  
Nel volto  
l'amaro del ripudio,  
silente nel richiamo  
di porte chiuse  
sorde al suo bussare  
inquieto tremulo  
nella speranza  
di una mano.  
È un uomo  
come noi  
quello che ci sottrae  
al bieco destino che ci incalza.

È l'universo  
ora  
a trepidare nei silenzi,  
fermo all'ascolto  
di parole accennate  
che invadono anni-luce  
d'attese,  
tenaci  
come sogni di galassie  
avide  
di contendersi distanze.  
Errano voci



e sussurri tra gli spazi  
lontani  
vaghi  
come i rimpianti  
che invadono  
il tempo  
in cui si flette e spende  
il nostro fragile soggiorno.

Poi tutto s'adagia  
improvviso  
su albe mute  
all'abbaglio di colori  
che struggono le menti  
agli orizzonti  
mentre annunziano la luce,  
a passioni intraviste  
le consegnano,  
le vestono di amori  
mai vissuti,  
frementi ai ricordi  
d'avventure.

Il male  
nel nulla si dissolve  
sparisce in precipizi  
di pozzi  
scavati nelle vene della terra.

S'avventa su ciascuno  
la voglia di vincere  
e annientare  
gli inganni della mente

in cui periscono  
i giorni della stasi.

Tra noi  
s'insinua  
un sentore d'aurore  
e magici brividi  
di soli inattesi  
diradano  
stanchezze della sera  
che lenta si scioglie  
all'avanzare di chiarori.

Un mondo avanza,  
altro nei contorni,  
disperde  
rassegnate indolenze  
che un tempo bloccarono  
le spinte del cuore alle speranze  
ed ora s'annullano  
nel trepido disfarsi dei colori.

## COLLOQUI

Sei l'ultimo appiglio  
al nostro inquieto arrembiare  
nell'arduo labirinto  
in cui temiamo  
di aver perso la partita  
al dissolversi opaco  
di un'uscita.  
Siamo inseguiti da un dilemma,  
attorto nella mente,  
arduo coriaceo,  
duro a sciogliersi  
ad ogni lusinga d'ancoraggio.  
Ancora  
ci interroghiamo  
su questa condanna  
che ci inchioda,  
siamo fermi  
all'insano gremirsi  
di domande  
sospese al gancio  
del tempo avaro che ci aduna.

È in gioco il gesto  
che ha reso inquietante  
il tuo prodigo dono,  
il dono terribile di un Dio  
spoglio di sé,  
pronto a donare  
alla creatura  
il libero volo che la inquieta.

Liberi siamo  
in questa rincorsa di sensi  
che ci abbatte,  
in questo vagare  
nel vuoto,  
tremando  
davanti all'unica risorsa  
che ci resta,  
mentre ci strugge e vince  
lo sgomento  
lasciandoci nel vischio adunco  
del male  
in cui siamo impigliati.

A volte  
nel fango torniamo,  
vi cadiamo affranti,  
sposati  
davanti alle acribie  
dei tuoi silenzi  
che macerano  
i giorni insapori  
in cui ci consumiamo.

Dei tuoi silenzi  
ora  
portiamo nella carne  
la paura  
dove germina l'ansia  
di smarrirci.  
Un macigno nel cuore  
il tuo tacere,  
genera attese

di un suono  
d'una parola  
che ci riscatti  
da questa grama  
pesante solitudine  
in cui ad ogni musica  
moriama,  
ad ogni brivido improvviso  
cediamo la speranza  
di un inizio.

Parla,  
Signore,  
da te aspettiamo un labile cenno,  
un fioco sussurro di parole  
che ci salvi  
da questa presunzione  
che ci strema,  
per consegnarci  
alla gioia improvvisa  
dell'ascolto.

Pronti siamo  
all'ascolto,  
tremanti osiamo  
attendere il tuo volto  
che appaia limpido forte  
alla mente  
che nei suoi voli  
tremando  
lo contempla.  
Siamo in attesa  
di sciogliere

inghippi di pensieri  
serrati nel cuore  
come in gabbia  
in attesa di uscirne  
a contemplare  
il Tutto che ci spianta.  
Ancora  
affranti  
stremati  
ci chiediamo  
perché il tuo potere  
cade e s'infrange  
nel vuoto pantano  
dove l'essere perde  
l'antico conflitto  
in cui nel mondo si dibatte.

Ora  
in disarmo  
offriamo le braccia alle catene  
pronti  
all'esodo  
verso mete insapute  
dove s'invera  
il destino che ci spetta  
e muore  
esausta  
la superbia che incendia  
le ore adunche  
che ci sfiancano.



## INDICE

- 5 *Prefazione*
- 11 Domande e sentori
- 14 Luna
- 16 Cloaca
- 22 Percezioni
- 25 Interrogatorio a Caino
- 28 La fuga
- 31 Il male cosmico
- 34 Il male in noi
- 37 L'arbitrio
- 39 Ovunque
- 43 Il dubbio
- 49 Il male assoluto
- 52 L'altra pagina
- 54 Luce
- 58 Colloqui





Riflessioni sul male è il sottotitolo che Emanuele Giudice ha posto a questa sua raccolta di versi intitolata *Il tarlo di Caino*; ed il libro si presenta appunto come un'assidua e sofferta meditazione sul male che intorbidisce il mondo e rende amara la vita degli uomini, i quali non sanno vincerne la minaccia e l'offesa. La voce dell'autore si leva qui alta e forte a fustigare colpe e inettitudini; frodi e nequizie di ogni tipo; e lo fa con quella fluidità e fermezza di eloquio poetico che è indice di una lunga consuetudine con l'arte dello scrivere in versi. Tipica è in questa raccolta la nettezza del segno, che emerge dovunque dal contesto, ma che talora più colpisce per efficacia e vigore espressivo.

La meditazione sull'essenza del male si fa ricerca della stortura che intorbidisce e devasta la Storia e che è alla radice di ogni sofferenza e iniquità umana. Dopo aver attraversato il Regno di Caino, Giudice approda in tal modo ad una terra di amore e di perdono. Il suo è quindi un percorso compiuto dalle tenebre del male alla luce di Dio: un viaggio salvifico, che apre nuove prospettive di pace al cuore degli uomini, ai quali reca un messaggio di liberazione e di speranza.

Dalla prefazione di Elio Andrioli

*Emanuele Giudice è nato e vive a Vittoria (Ragusa). I suoi interessi spaziano dalla narrativa, alla saggistica, alla poesia, alla drammaturgia poetica. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio. Ha pubblicato 30 testi tra cui, per la narrativa: La morte dell'agave, (2001) Premio Città di Milano 2002; Il poeta e il diavolo, (2003) Premio Il Golfo 2004; per la saggistica: Liberi come Dio, (2002), Prima che arrivi la notte, (2005), Il silenzio del vento, (2007), Tempo delle spine, (2007), A sinistra perché credo, (2009), Il clamore, il silenzio, il dubbio, (2009); per la poesia: Un uomo chiamato Gesù, (1999), Premio per il teatro Il Prione, Monologo sulla pietà, (2000), Premio Marineo (ex aequo), Finale d'avventura, (2006), Premio Firenze capitale d'Europa 2006, Il dolore e la luce (2008), e il poemetto Come noi, oratorio per i migranti (2010).*

